LA MORALE DELLA PRODUZIONE

Una caratteristica quasi costante dell'epoca moderna è data, per quanto riguarda le combinazioni produttive, dal prevalere del « capitale », generalmente scarso di fronte alle sempre nuove e maggiori esigenze di attrezzatura recate dal progresso economico, sul « lavoro », di solito abbondante o facilmente aumentabile con trasferimenti e immigrazioni di uomini.

Si tratta di una situazione obbiettiva, dovuta a fattori essenzialmente tecnici, dalla quale non sono esenti i paesi collettivisti (vedasi il feticismo per i beni strumentali nei loro « piani » macchinosi) e che anzi in essi si accentua, in quanto il capitale si compenetra nel datore di lavoro unico, lo Stato, non soggetto alla concorrenza di altre imprese, nè ad opposizioni politiche, giudiziarie o scioperistiche. E' quindi equivoco lo « slogan » che continua a contrapporre al mondo « capitalistico » occidentale, sinonimo di sfruttamento e speculazione (nonostante il progresso borghese, realizzato in vari paesi, di tutti i lavoratori), il mondo collettivista russo e balcanico, dal quale sarebbero bandite la soggezione e l'inferiorità del lavoro.

Discende logica da quello « slogan » la propaganda applicata, secondo cui basta sostituire, alla privata, una gestione collettiva del capitale (socializzazione, nazionalizzazione, statalizzazione) per assicurare il vantaggio delle maestranze singole e della comunità e, presupposto di tal vantaggio, il miglior rendimento aziendale e produttivo.

Sul come si realizzi tale miglior rendimento non son date dimostrazioni, ma al massimo quelle condizioni — « se verranno preposti dirigenti veramente capaci, se le maestranze daranno il massimo sforzo, se saranno eliminati intralci e ritardi nei rifornimenti, ecc. » — che non dicono nulla, in quanto peculiari di qualsiasi regime economico. E' appena necessario ricordare, anzi, come quelle condizioni siano ben difficili da ottenere in un regime statalista, che fa prevalere i fattori politici nella scelta dei dirigenti e sopprime gli stimoli individuali (interesse e acquisizione dei frutti del lavoro e del risparmio) alla più intensa e migliore attività, sostituendo ad essi la disciplina coattiva e la repressione del cosiddetto « sabotaggio ».

Senza inoltrarci sul piano teorico, vien da chiedere ai maestri della nuova economia perchè, invece di voler collettivizzare le aziende create dagli altri, non fanno sorgere qualche impresa collettiva che, con prodotti migliori e meno costosi e regime di leale concorrenza « economica », costringa le prime al fallimento e dimostri la bontà dello « slogan ». Perchè, ad esempio, dopo aver tanto criticato la condotta delle imprese in campo idroelettrico, mentre si impediva col prezzo politico dell'energia e con le minacce sulla proprietà aziendale l'afflusso dei capitali necessari a nuovi impianti, non si è provveduto con impianti pubblici, « aggiuntivi e concorrenti », a quel maggior fabbisogno di energia, che forse esiste prima nel cervello di certi critici e assai meno nelle reali prospettive di sviluppo dell'industria italiana?

Non occorrono, comunque, esperimenti siffatti in Italia, ove si è largamente nazionalizzato, per opera del fascismo, e si ha campo per i raffronti più istruttivi, tra ben diversi andamenti di esercizio, ad esempio nel tartassato settore metalmeccanico, tra imprese private e altre in controllo statale: le quali ultime, nonostante i noti privilegi di rifornimenti e finanziamenti, non riescono a mantenere un carattere economico. « Per la contradizion che nol consente », vien fatto di dire! Quale stimolo possono esse avere, quando la sanzione della perdita colpisce una persona giuridica premuta da altre e maggiori cure, quando le responsabilità dei dirigenti si diluiscono tra organi numerosi e lontani, quando la sanzione stessa dell'esaurimento dei mezzi è elusa dall'appoggio dell'ente che ha potere di muovere il torchio dei biglietti?

Si penserebbe che l'azienda pubblica passiva debba, come la privata, almeno restringere le spese e riordinarsi: vediamo invece mantenere costosi uffici studi (veri lussi da aziende prospere), inflazionare i quadri dei dirigenti, raggiungere le punte più basse nel rendimento delle maestranze. Vediamo, insomma, ingigantiti i difetti che già compaiono nelle grandissime imprese, ove la figura del « proprietario » si polverizza in miriadi di medi e piccoli azionisti, disorganizzati e quindi incapaci di esercitare stimoli e controlli su consigli d'amministrazione e burocrazie direzionali.

Il limite di antieconomicità si ha poi quando, invece del semplice intervento in enti di struttura privata, si realizza la gestione statale di un'attività economica, come avviene nel settore dei trasporti, con un ente creato su decreto del giugno 1946 per liquidare un blocco di 3200 automezzi alleati e che, invece, rinviata quella liquidazione con grave danno dell'erario (si pensi ai prezzi attuali di realizzo), si è lanciato nell'esercizio dei trasporti, col dichiarato intento di calmierare le tariffe dei vettori privati.

Si penserebbe assai facile tale azione, sapendo che l'ente è esente da imposte (ricchezza mobile, patrimonio, entrata, ecc.), ha ottenuto larghissime assegnazioni di quel carburante che le aziende private dovevano in gran parte comprare sul mercato libero, non deve impostare ammortamenti per i mezzi avuti gratis. Abbiamo appreso invece, da un memoriale, che l'esercizio chilometrico è assai gravoso e il bilancio passivo e, da un'agenzia romana, che l'azione sarebbe ora di... sostegno delle tariffe, contro troppi « vettori improvvisati ». Morale: denari dei contribuenti per combattere una concorrenza che abbiamo tanto attesa!

Un'altra morale, più generale: occorre sopprimere le gestioni pubbliche di enti economici e riprivatizzare quelle controllate; scoraggiare in campo legislativo i gruppi a catena e le imprese a grandissime dimensioni, ove non rispondano a strette esigenze tecniche; incoraggiare l'iniziativa nel settore delle medie e piccole imprese, ove si ha la massima diligenza umana, col maggior margine di rendimento sul costo. Perchè il problema è sempre quello di aumentare la torta nazionale, per ridurre il duello tra forti e deboli nella divisione e garantire ad ognuno una fetta sufficiente.

GIUSEPPE ALPINO

---

materialistici delle leggi bronzee alla Malthus, Lassalle o Ritter.

Questa speranza di cui tutti gli europei sono sitibondi è oggi per noi italiani riposta — e può esserlo a giusta ragione — nel Presidente Einaudi.

E v'è davvero da sperare che, se i popoli del continente ch'è nostra Patria e ragione di vita sapranno porre alla lor testa statisti a Lui simili e se i grossi d'altri continenti non scateneranno la buriana finale, il poderetto Europa rifiorisca e prosperi al pari di quello di Dogliani. E non materialmente soltanto, chè gli europei potranno ricevere da uomini come Einaudi, dagli uomini che reggono la fiaccola di Prometeo per conservarne la fiamma e consegnarla ai venienti, il conforto l'orientamento e l'aiuto dei saggi di cui narra il Le Play, che sedevan la domenica sotto l'albero del villaggio a dar consiglio al crocchio dei villici reverenti. I quali forse tenevano il cappello in testa, come Luigi Einaudi voleva che gli italiani, consci e fieri dei loro diritti di cittadini, lo tenessero di fronte al re.

Ma di fronte all'europeo Einaudi non v'è altro europeo degno di questo nome che non faccia molto volentieri tanto di cappello.

LUCIANO GIRETTI